

Caratteri Saggistica

Va pensiero
di Armando Torno

Schweitzer incontra Goethe

Albert Schweitzer (1875-1965) ha lasciato degli scritti su Goethe. Nel sommo letterato egli cercava un «nuovo umanesimo» o un significato più vero di «natura». Oppure quell'alleanza che strinse con Kant, anche se

non fu mai siglata, «contro la concezione superficiale del bene». A cura di Renato Pettoello, esce ora *Goethe. Cinque saggi* (Morcelliana, pp. 208, € 16). Pagine colme di idee. Con due protagonisti eccezionali.

Critica letteraria

Guido Mazzoni vede nella forma romanzesca il modo principale di ricollocazione della esistenza singolare dentro la storia sociale

Non solo Houellebecq e Littell Evviva le vite ordinarie. E i dettagli

di GILDA POLICASTRO

Che cos'è un romanzo? Una domanda banale, o fondamentale, sull'essenza, prima che sulle declinazioni possibili, della più resistente tra le forme (agli assalti del tempo e delle avanguardie armate) che forse non ci si pone da un po', sopraffatti dall'evidenza della necessità di leggere romanzi in ogni caso.

Ma quando nasce, questa necessità, e a partire da quale spinta individuale, esistenziale, collettiva o sociale? Il romanzo alessandrino o il *Satyricon* di Petronio sono romanzi in un modo non troppo diverso da quello che oggi s'intende, tanto dalla parte dei sostenitori del *midcult* quanto da quella dello sperimentalismo oltranzistico: da un lato, una tradizione fissata in luoghi riconoscibili e caratteri dati (trame, vicende, personaggi), dall'altro, l'irruzione dell'imprevedibile e inclassificabile. Poi, certo, il romanzo è genere polimorfo, si presenta via via come d'avventura, comico, picaresco, filosofico, epistolare, d'azione, sociale, realistico, di destino, e ogni volta le nuove forme si aggiungono alle precedenti, confermandone complessivamente la necessità nella varietà, la vitalità nella mutevolezza.

Intrinseca alla domanda sull'essenza del romanzo, c'è quella sui suoi esiti: come sono fatti e di cosa parlano i romanzi? In termini teorici la questione senz'altro vitale (sin dal passaggio sette-ottocentesco dal *romance* al *roman*) è il rapporto della narrazione con la realtà, della finzione con la verità, della narrazione col mondo. Questione già platonica e aristotelica, risolta col ribadire il carattere finzionale della scrittura: *mimesis* è ripetizione in forma drammatica di azioni di personaggi «migliori» o «peggiori» di noi, altrimenti non sarebbero «interessanti», secondo la *Poetica*. Ma quando diventa interessante, invece, la narrazione di uomini «come noi»? Quando acquisisce diritto di cittadinanza narrativa la vita «reale» delle persone «normali»?

È nello specifico di questa interrogazione che ci conduce di secolo in secolo, di paradigma in paradigma, *Teoria del romanzo* di Guido Mazzoni (il Mulino). Titolo ambizioso, cui il libro si tiene fedele per compattezza concettuale e rigore della ricostruzione storiografica: in quest'ottica, impressiona soprattutto la prima parte, in cui la teoria del romanzo è narrazione del divenire del romanzo come forma storica, il romanzo cioè, come progressivo ampliamento del territorio della narrabilità e l'inclusione della (hegeliana) «prosa del mondo» come della cosiddetta (da Auerbach) «serietà del quotidiano».

La coerenza di questo assunto arriva però all'estremo di ridimensionare la portata di tutto quello che entro tale narrazione non riesce



UNA INSTALLAZIONE DI ALICE MARTINI IN UNA FOTO DI DANILLO DE MARCO



GUIDO MAZZONI
Teoria del romanzo
IL MULINO
Pagine 412, € 28

a rientrare: quei «romanzi che non sono romanzi», ad esempio, per dirla col Berardinelli di *Non incoraggiare il romanzo* (Marsilio). E che le forme prodottesi in Europa tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta del Novecento (dal Gruppo 47 al *nouveau roman* alla Neovanguardia) non abbiano generato un mutamento di paradigma, ma solo un ampliamento delle possibilità già pienamente rivoluzionate dal Settecento fino ai modernisti: è tesi per la verità tutta da discutere. Nel senso che occorrerebbero studi più sereni su quella stagione storica che (come proprio il Berardinelli succitato dimostra) è ancora al centro di aspri conflitti e preclusioni pregiudiziali.

Se il romanzo, come il libro di Mazzoni molto accuratamente illustra, si è dovuto guadagnare il proprio statuto di genere serio, in alternativa o affiancamento alle scienze sociali e alle scienze *tout court*, oggi il problema è semmai quello opposto: di togliere a questo genere il primato assoluto che detiene sul mercato e nell'opinione comune e riguardare spazio, tra l'altro, esattamente a quei romanzi «che non siano romanzi» o alle «scritture» (spurie, ibride, non incasellabili) in cui la prosa del mondo non entri che di strafato, magari, ma i cui autori non siano per questo da ritenersi meno accorati rispetto ai destini generali dei vari Littell o Houellebecq di turno. E più in generale: siamo così sicuri che la narrazione in forma romanzesca sia davvero da prendere a tutt'oggi con questa serietà? Se

si smettesse di leggere certi romanzi e si cominciasse a leggere anche in forme meno massive ma più consapevoli della poesia o della filosofia o delle scienze, quale sarebbe il danno (al di là dell'ovvio buon senso del maggior piacere che anche il romanzo di più complessa lettura può procurarci)?

Mazzoni riconosce nella «forma della vita» romanzesca il modo principale di ricollocazione ed elaborazione della esistenza «singolare» entro la storia sociale che la emargina e la identifica, riducendola o al solo intrattenimento (*a parte obiecti*), o alla pura conquista di un posto mediatico (*a parte subiecti*). Polemica peraltro solo deducibile, e non pienamente espresa: al fondo del libro c'è quella intenzione già del Mazzoni poeta (*I mondi*, Donzelli) prima ancora che teorico della poesia, di riportare alla luce quelle «singole» vite dai dettagli e, attraverso la loro significante parzialità, rivalutare, riscoprendolo, il senso di ogni presenza, il valore del passaggio di esistenze non eccezionali. È una poetica ben evidente anche nella costruzione e nello svolgimento di questo saggio, che istruisce ma soprattutto appassiona: come un romanzo?

Stile
Rigore
Copertina

Ideologie Il filosofo tedesco non è certo un valido antidoto al dispotismo

Umori illiberali sotto la barba di Marx

Ma Ciliberto lo riscopre e lo elogia come profeta della democrazia

di GAETANO PECORA

Un aforisma di Stanislaw Lec recita così: «La Costituzione di uno Stato dovrebbe essere tale da non ledere la costituzione del cittadino». Nelle dittature e nei regimi totalitari il dissenziente paga la sua opposizione con il carcere o il piombo. Fosse solo per questo, credevamo che l'umanità avesse già sperimentato il peggio. Non è così. O meglio, non è così per Michele Ciliberto: a suo

avviso infatti c'è uno stadio ancora più basso nella scala dell'orrore, ed è quando i singoli sprofondano in un individualismo opaco e sordo ai richiami della solidarietà col prossimo. Perché allora, ripiegati su se stessi, gli uomini si concedono ad un padrone che certo li vezzeggia nelle loro miserie quotidiane (dovendo una parvenza di democrazia), e che nondimeno approfitta del loro egoistico isolamento

per incatenarli ai ceppi di una servitù assai più penosa di quella totalitaria. «La forza del nuovo "dispotismo democratico" — scrive Ciliberto — è stata proprio nella capacità di penetrare in questi spazi che si sono risolti in nuove e più profonde forme di soggezione» (*La democrazia dispotica*, Laterza). Soggezione? E che? Gli uomini della moderna democrazia dovremo considerarci



Michele Ciliberto
La democrazia dispotica
LATERZA
Pagine 224, € 18

schiavi solo perché sulla loro sensibilità si è depositato uno strato d'indifferenza? Schiavi? Ma dov'è il despota che li riduce all'acquiescenza? Forse che Ciliberto non è libero di scavalcarsi dietro aggettivi furiosi e analisi tempestose? O forse che il potente di turno, armi in pugno, lo costringerà a rimangiarsi ciò che ha scritto? Suvvia, non scherziamo! E soprattutto non pensiamo che le cose andrebbero meglio se venissero organizzate secondo i moduli della sapienza di Karl Marx, specie come allestiti nel testo *La questione ebraica* (che Ciliberto, pur omandolo di qualche dubbio, giudica

«luminoso»). Proprio in tale opera, Marx coltiva una concezione dell'uomo agli antipodi della civiltà liberale. Per il liberalismo, l'uomo è un individuo unico, il cui particolarissimo demone può essere espresso solo quando egli ha a disposizione uno spazio proprio, sottratto ai comandi e impedimenti altrui. Dove l'importanza dei diritti di libertà, che sono come fortizi in cui l'uomo appartiene a se stesso e a nessun altro. Ora, precisamente siffatte libertà sollevano il petto di Marx, che le fulmina come prerogative «dell'isolamento». E tutto questo perché sull'onda di un empito «fusionista»,

egli concepisce gli uomini come enti comunitari e non già quali individui indipendenti. In Marx non ci sono spazi privati da difendere, semplicemente perché «il privato» non esiste; e non esiste perché, chiosa Ciliberto con ammirazione, «ciascuno è se stesso e tutti gli altri contemporaneamente». Sennonché quando mancano i diritti di libertà lì, puntualmente, i singoli patiscono lo strazio di rapine e umiliazioni. Esse sì autenticamente dispotiche.

Stile
Rigore
Copertina

La nostra storia

di Dino Messina

GLI EX AGUZZINI FIANCO A FIANCO CON LE VITTIME

Gli Alleati avevano definito *displaced persons* quella massa di sbandati che alla fine della Seconda guerra mondiale erano in cerca di una sistemazione. Un fenomeno che riguardò, solo in Italia, centinaia di migliaia di individui vaganti per la penisola: alcuni erano criminali di guerra che non volevano rientrare nei loro Paesi per evitare la punizione, altri erano magari stati combattenti per la libertà in disaccordo con il regime che aveva preso il potere nella loro terra, altri ancora ebrei da poco liberati e senza documenti che transitavano nella penisola per poter raggiungere la Palestina o imbarcarsi per l'America. A questa umanità varopinte vanno aggiunte le numerose donne che avevano seguito le armate tedesche durante la lunga campagna italiana, o ancora orfani in cerca di qualche parente. Classificate come «clandestine» o «indesiderate» dalla polizia, queste persone costituirono a lungo un problema per i primi governi italiani, i quali non trovarono altra soluzione che mandarle, in parte, nei «campi raccolta profughi» che fino a ieri avevano ospitato (o continuavano ancora ad ospitare) soldati repubblicani, e che fino all'altro ieri erano stati i luoghi di raccolta per gli ebrei che dovevano essere spediti nei Lager tedeschi. Centrale in questa vicenda, raccontata ora dallo storico Costantino Di Sante nel bel libro *Stranieri indesiderabili* (Ombre Corte/Documenta, pp. 176, € 17) è il campo di Fossoli, nei pressi di Modena. Un campo diventato per un anno e mezzo, sino al 1947, quando venne chiuso per dar spazio ai Piccoli Apostoli della comunità Nomadelfia creata da don Zeno Saltini, una internazionale della disperazione. Dove poteva capitare che accanto ai polacchi che avevano combattuto con i nostri partigiani ci fossero *irriducibili repubblicani* o, peggio, nella stessa stanza si trovasse ebrei appena liberati dai Lager e nazisti criminali di guerra. Giovani e poverissime famiglie con bambini piccoli e gruppi di prostitute malate. Di Sante racconta anche le vicende dei campi di Lipari, Parfa Sabina, Alberobello, Ustica, dove l'odissea dei più sfortunati continuò sino alla fine degli anni Sessanta.

lanostoria.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA